



**Il diplomato al professionale - parte III:  
come arrivare a una relazione positiva e commento  
al caso di Carli/Paniccia**

Poiché le emozioni sono necessariamente condivise essendo veicolate da un non-verbale che "non può non parlare" gli assetti emozionali maggioritari non possono restare a lungo diversi e:

(1) - o il sistema emozionale dello psicologo accetta la versione emozionale del diplomato passando anche lui ad un atteggiamento negativo (collusione a danno di terzi, qui a danno del padre colpevolizzato ingiustamente a partire da una colpa vera: la collusione)

(2) - o il sistema emozionale del diplomato accetta la versione emozionale dello psicologo accettando di riflettere insieme a lui sui fatti e passando di fatto ad un atteggiamento positivo

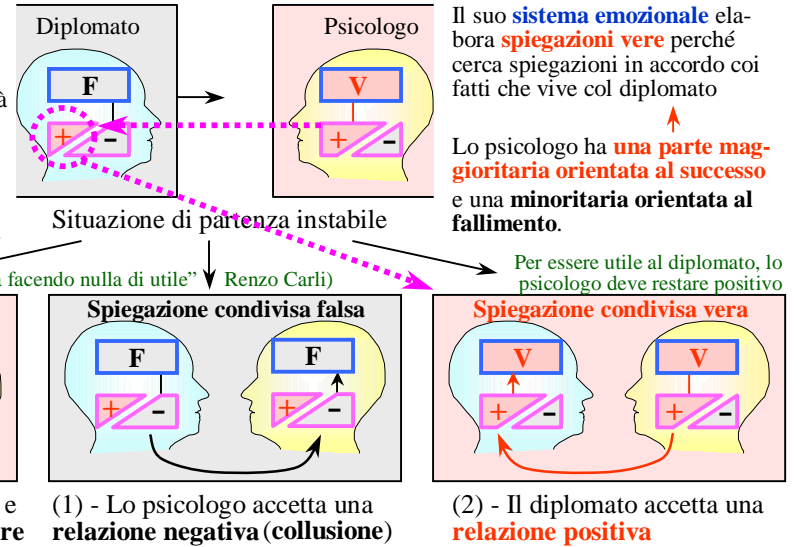
(3) - o il gruppo non si forma perché il collante di un gruppo sono le emozioni condivise e non si possono condividere emozioni fino a che gli atteggiamenti emozionali maggioritari restano opposti. Ognuno resta con le sue emozioni e quindi anche con le sue spiegazioni. Il diplomato se ne può andare subito o allo scadere del tempo, ma di certo non tornerà per un secondo incontro.

Quando il diplomato arriva dallo psicologo

il suo **sistema emozionale** elabora **spiegazioni false** perché deve addossare agli altri la colpa di un fallimento che in realtà è voluto dal suo sistema emozionale.

il suo **sistema emozionale** ha una **parte maggioritaria orientata al fallimento** e una **minoritaria orientata al successo**.

Restando positivo rischia di perderlo ("se non sta rischiando di perdere il cliente non sta facendo nulla di utile" Renzo Carli)



Il suo **sistema emozionale** elabora **spiegazioni vere** perché cerca spiegazioni in accordo coi fatti che vive col diplomato

Lo psicologo ha una **parte maggioritaria orientata al successo** e una **minoritaria orientata al fallimento**.

Per essere utile al diplomato, lo psicologo deve restare positivo

**Commento al caso di Carli/Paniccia (pagg. 137-143 di "Casi clinici")**

Lo psicologo aggredito prova rabbia e voglia di aggredire a sua volta.

Se lo facesse, però, si comporterebbe come il padre, giustificando le fantasie di persecuzione della parte del ragazzo che ha un atteggiamento non orientato al prodotto (al successo scolastico prima e lavorativo ora). Può resistere a questa tentazione pensando che il giovane voleva provocare (chiamare avanti) proprio questa reazione.

Calmandosi immediatamente dopo un attimo di inevitabile rabbia, lo psicologo comunica **sul piano emozionale** il suo **non credere alla versione emozionale vittimistica** e il suo credere che **esiste un'altra versione molto più gratificante** e molto più aderente ai fatti.

Il giovane ci sta a cercare una nuova versione dei fatti, **accettando sul piano emozionale una relazione positiva, se accetta di riflettere insieme allo psicologo sulle sue emozioni attuali**, accettando ad esempio di provarsi a rispondere alla domanda: **- Perché prova vergogna?**

Dopo aver aspettato la risposta del giovane (che sarà il punto di partenza della riflessione successiva), lo psicologo può **proporre** che (forse) **si vergogna di proporre un'immagine di se assolutamente falsa e anche un'immagine falsa del padre**, sia che lo aggredisca (perché aggredisce dopo essere stato aggredito e la responsabilità è di chi aggredisce per primo) sia che non lo aggredisca (nel qual caso sarebbe falso il resoconto fatto allo psicologo).

Se il padre c'è stato a rispondere aggredendo il figlio, non è difficile capirne il motivo:

- (1) perché ciò lo rassicura sul fatto di comandare a casa così come comanda sul lavoro;
- (2) perché ciò allontana da lui la colpa di avere un figlio fallimentare invece che di successo.

Prima di proporre le ragioni per cui ha accettato di colludere il padre, lo psicologo deve esporre le ragioni per cui non ha accettato di farlo lui, perché queste può difenderle se il giovane dovesse negare e questo è un buon deterrente alla tentazione del giovane di negare.

Un modo di portare il giovane a riflettere su questo è di chiedergli: **- Perché voleva che io l'aggredissi? Perché voleva essere maltrattato da me?**

Se il giovane risponde, tornerà per il secondo incontro perché a prendere il comando nella relazione con lo psicologo è la parte positiva del ragazzo, incoraggiata da un psicologo interessato al successo più del padre (che per un verso lo desidera e per un altro lo teme)

Un bell'obiettivo è **arrivare a ridere insieme al ragazzo dell'aggressione iniziale**, per es. presentandola in modo ironico.

**Questo successe effettivamente nel caso in esame (raccontano Carli/Paniccia)**

Carli/Paniccia sconsigliano di provarsi a riflettere sulle emozioni del giovane (e a maggior ragione sconsigliano di riflettere sul loro essere vere/false) **prima che cominci lui a farlo**. Per resistere a questa deleteria tentazione è utile per lo psicologo pensare che **il vero problema non sono le emozioni inadeguate alle situazioni, ma l'incapacità di rifletterci sopra chiedendosi se sono adeguate o meno** (è chiaro che tale allergia a riflettere sulle proprie emozioni deriva dal saperle false, ma conviene pensare che ci sia una parte positiva minoritaria che vorrebbe smascherare tale falsità senza riuscirci, **per rivolgersi ad essa e proporle quell'alleanza che è la condizione necessaria e sufficiente per il successo dell'intervento**)

Cosa aggiunge la clinica C a questo commento al caso fatto da Carli/Paniccia?

Nulla sulle conclusioni, su quello insomma che può fare lo psicologo con questo giovane.

È il modo di arrivare a queste conclusioni che è diverso: quello di Carli/Paniccia è basato su una tecnica clinica nata dall'esperienza sul campo degli autori, che gli studenti sono invitati ad imitare prima di svilupparne una propria basata sulle proprie esperienze; la clinica C ricava le stesse conclusioni a partire da un modello del cervello che prevede due orientamenti possibili del sistema emozionale.

, facilmente riconoscibili da una serie di sintomi prevedibili teoricamente) e che puntano a due conclusioni ben precise, delle quali sono noti pregi e difetti (il pregio dell'atteggiamento negativo è la possibilità di avere senza dare e il difetto è lo star male, necessario per giustificare il rifiuto di fare).

Inoltre la clinica C ha qualcosa d'importante da dire sui rapporti tra uomini e donne, sulla scuola e sulla società, permettendo allo psicologo di capire perché il padre ha tollerato questo atteggiamento del figlio in casa, perché i professori a scuola non lo hanno combattuto e perché il giovane ha più prospettive di avere successo nella nostra società non facendo che facendo. Anche in questo caso l'esperienza professionale dello psicologo può sopperire all'assenza di un modello teorico, ma tale competenza professionale è alla portata di pochi, mentre tutti possono usare la clinica C aiutando il giovane a decidere se insistere sulla strada di ora orientata al fallimento finale o se preferire la strada orientata al successo finale.

La conclusione è che l'analisi della domanda è una tecnica per psicologi mentre la clinica C è una prospettiva che mette chiunque lo voglia in condizione di capirsi e di capire gli altri, anche gli psicologi ma non solo loro.